



La regina Elisabetta in visita a Berlino Est

Salutata con calore dalla folla, Elisabetta II d'Inghilterra (nella foto) ieri ha varcato la porta di Brandeburgo a Berlino e passeggiato per la prima volta in quello che è stato il territorio della Germania comunista. La sovrana, ospite del presidente tedesco Richard von Weizsäcker durante questa sua visita di Stato in Germania, visiterà anche Dresda, la città distrutta dai bombardamenti degli aerei inglesi durante la seconda guerra mondiale. Durante la visita alla porta di Brandeburgo, un poliziotto addetto alla sicurezza ha avuto un malore e il ritardo con cui è stato soccorso ha creato qualche malumore tra gli agenti.

Russia In otto mesi morti duemila soldati

Almeno 2.000 soldati sono morti in Russia negli ultimi otto mesi per varie cause, tra le quali incidenti, suicidi, ed episodi di non senso. L'agenzia Tass ha precisato che i suicidi, 354, sono stati provocati in gran parte dal maltrattamento dei superiori, mentre le vittime del non senso sarebbero 273, vale a dire il 64,4% dei decessi. Quanto agli incidenti, dovuti tra l'altro alla cattiva manutenzione dell'arsenale militare, i morti sono stati 1.031, mentre 108 sono i soldati rimasti uccisi in scontri con i civili. La procura militare ha denunciato 922 casi di violazione del regolamento dell'esercito, di cui 699 sono stati portati in tribunale chiamando in causa 1.020 militari.

Cecoslovacchia Minaccia vendetta con zanzare malate di Aids

Un sconosciuto ha minacciato di contagiare i componenti del consiglio municipale di Hradec Králové con il virus dell'Aids, usando zanzare nutrite col suo sangue. In una lettera, l'uomo dice che è stato l'indifferenza delle autorità verso il problema rappresentato da questi fastidiosi insetti, che nonostante l'attento avanzato infestano la città, a spingerlo a prendere l'iniziativa. Gli esperti sono convinti che le zanzare non possono trasmettere il virus dell'Aids, ma le autorità hanno comunque deciso di non prendere alcuna leggera minaccia, perché pensano di trovarsi di fronte a un pericoloso psicopatico.

Egitto, attaccato un pullman Muore una turista inglese

Un pullman turistico è stato il bersaglio di colpi d'arma da fuoco ad Assiut, una località egiziana teatro di episodi di violenza da parte degli integralisti. Una donna di nazionalità britannica, Charlotte Belle, ha perso la vita e due suoi concittadini sono rimasti feriti. La Jamaa islamia, un'organizzazione clandestina integralista ha rivendicato l'attentato minacciando altri blitz armati contro i turisti.

Stati Uniti In 26 Stati acqua potabile al piombo

Un quinto delle reti di distribuzione di acqua potabile negli Stati Uniti presenta alti livelli di piombo, secondo i dati dei controlli disposti dalla agenzia per la protezione dell'ambiente. Il rapporto pubblicato ieri dall'Epa precisa che sono stati rilevati «livelli di piombo ad alto rischio» in 130 riserve di acqua potabile che servono 32 milioni di persone in 26 Stati della federazione. Fra le città interessate al problema figurano New York, San Francisco, Chicago, Boston, Phoenix, ma i livelli più alti in assoluto sono stati riscontrati a Charleston dove la presenza di piombo è 14 volte più alta della norma.

L'Onu autorizza gli aiuti umanitari all'Irak

Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali ha dato parere favorevole alla ripresa degli aiuti umanitari a favore delle popolazioni irachene. L'accordo è stato negoziato la settimana scorsa a Baghdad, e prevede l'invio di viveri, medicinali e altri generi per 200 milioni di dollari: la metà degli aiuti andrà ai curdi. Ma il segretario delle Nazioni Unite non è completamente soddisfatto. A quanto si è appreso, le sue riserve nascono dal timore che gli addetti alla distribuzione degli aiuti umanitari non vengano autorizzati a circolare liberamente in Irak.

VIRGINIA LORI

Eurodeputati Pds invitato nel gruppo socialista

DAL CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES «Dopo settantatré anni la seduzione continua e i lavori riprendono», con queste parole il presidente del gruppo socialista del parlamento europeo, il francese Jean Pierre Cot, accoglie gli eurodeputati del Pds che per la prima volta partecipano ai lavori del gruppo. Davanti all'assemblea in piedi, nella grande aula del parlamento europeo di Bruxelles, Cot dice: «Benvenuti con compagni del Pds, per noi è un giorno di gioia, qui abbiamo bisogno di voi, per operare insieme affinché il movimento socialdemocratico europeo riprenda il suo cammino».

L'adesione ufficiale dei 20 eurodeputati del Pds però si compirà solo a gennaio, una volta espletate tutte le formalità regolamentari: «Da oggi», conclude Cot «siete invitati a tutte le nostre riunioni. A gennaio si completerà quell'unificazione iniziata qui». Sino ad allora infatti i 20 eurodeputati piduisti, pur con diritto di parola non avranno diritto di voto e sino a quella data continuerà ad esistere il Gruppo unitario per la sinistra europea (Gue) di cui il Pds è la forza principale.

Al presidente degli eurodeputati risponde Luigi Colajanni, attuale presidente del Gue, che dopo aver ringraziato i compagni del Pds e del Psi, ha sottolineato la rilevanza della scelta «importante per noi e per voi» e ricordato come «tutta la sinistra sia alla ricerca di una nuova strada». «Senza vincoli e barriere», aveva commentato Colajanni prima della riunione «incomincia un lavoro comune» della sinistra europea. Per noi è un'esperienza del tutto nuova che può dare però molto impulso alla costruzione di una nuova sinistra in Italia».

E dall'Italia giunge un messaggio di Achille Occhetto, letto all'assemblea da Piero Fassino, in cui viene espressa grande soddisfazione per la fase che si apre e per il confronto politico tra i partiti socialisti della Cee: «Sono attenti che rappresentino il coerente compimento di un cammino percorso negli ultimi vent'anni, dal Pci prima e dal Pds poi, che ha collocato in modo sempre più netto il nostro patrimonio politico culturale nell'alveo del socialismo europeo e mondiale. Per questo siamo nati: per realizzare l'incontro tra la migliore eredità dei comunisti italiani con le idee, i progetti, e le esperienze delle altre culture della sinistra italiana ed europea: e ciò è tanto più importante in una fase di transizione dell'Europa. Una forte sinistra», scrive Occhetto «è condizione essenziale per garantire che l'integrazione europea si realizzi nel segno della democrazia, della solidarietà, della giustizia e della partecipazione dei cittadini».

Infine hanno preso la parola tutte le delegazioni nazionali per esprimere il loro benvenuto agli eurodeputati piduisti. Tra gli altri anche Lello Lagorio che ha citato Craxi (anche se nei comodi si parlava di una tempestosa telefonata di Bettino a Lagorio stesso perché non era stato avvisato della cerimonia di ieri) ed espresso l'augurio che pure in Italia la sinistra possa ritrovare una strada unitaria, nonostante il fatto «ha ricordato» che oggi ci sia un socialista al governo e una tenace opposizione guidata proprio dal Pds.

Centomila in marcia a Londra contro la chiusura di 10 dei 31 pozzi di carbone decisa da Major «Licenziate il governo tory, non noi»

I minatori irrompono ai Comuni

Centomila minatori per le strade di Londra. La dimostrazione, indetta per protestare contro la chiusura di 31 miniere di carbone, ha raggiunto il Parlamento dove il governo, nel tentativo di evitare una sconfitta ha dovuto fare ulteriori concessioni sulla moratoria già annunciata. Nuovo calo nella popolarità di Major e strani voci: «Non ha più amici». Nella giornata dei minatori, tre attentati dell'Ira nella capitale

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Due enormi ali di folla lungo i marciapiedi hanno applaudito l'imponente corteo di decine di migliaia di minatori che si è snodato per oltre 6 chilometri attraverso la capitale nella più grande manifestazione di protesta dai tempi della rivolta contro la poll-tax.

I clacson hanno suonato, i passeggeri degli autobus rossi «Doubledecker» hanno salutato con la mano, e perfino quando il corteo ha attraversato i quartieri notoriamente conservatori come Knightsbridge e Kensington l'accoglienza del pubblico è stata eccezionalmente calorosa. Comessi di negozi ed impiegati sono usciti in strada, fazzoletti hanno sventolato dalle finestre.

Davanti a una folla di manifestanti che secondo alcuni osservatori ha superato le 100.000 persone, gli stessi organizzatori sono sembrati sorpresi. La protesta era stata indetta dai minatori solo la settimana scorsa per formare «un picchetto» nei pressi del Parlamento e come preludio alla grande dimostrazione chiesta

dalla confederazione sindacale TUC che avrà luogo domenica e che si preannuncia come la più imponente dai tempi della guerra nel Vietnam.

I minatori sono giunti a Londra con pullman e treni da ogni parte del paese, accompagnati dalle loro famiglie, in coincidenza col dibattito e la mozione parlamentare laburista per respingere la chiusura di 31 pozzi di carbone annunciata dal governo la settimana scorsa e chiedere una inchiesta sulla politica energetica a lungo termine, condotta da esperti e tecnici esterni al governo.

Davanti alla possibilità di una sconfitta parlamentare provocata dalla defezione di un gruppo di deputati conservatori pure opposti alla chiusura delle miniere, già lunedì scorso il governo è stato costretto a fare marcia indietro: il ministro per l'Industria Michael Heseltine ha decretato una moratoria su 21 pozzi e ha ordinato una inchiesta per valutare la produzione di ciascun pozzo.

Nel turbolento dibattito di



La marcia dei minatori inglesi

ieri il ministro ombra all'Industria laburista Robin Cook ha ridicolizzato la retorica del governo, indice della confusione che regna a Downing Street dai giorni dello sganciamiento dallo Sme e dal crollo della politica economica. Cook ha respinto l'idea avanzata da Heseltine di un'inchiesta condotta da un comitato parlamentare sostenendo che, se il governo non ha nulla da nascondere, non dovrebbe avere nulla da temere da un'inchiesta «indipendente». Cifre alla mano Cook ha dimostrato che l'attuale politica energetica tende a favorire le due società nate dalla privatizzazione dell'energia elettrica a scapito degli interessi a lungo termine dei paesi di quelli dei consumatori.

Heseltine, continuamente interrotto da un coro di deputati laburisti inviperiti, ha finito col dire che oltre ai 21 pozzi al centro dell'inchiesta, anche gli altri 10 rimarranno temporaneamente «in stato di manutenzione». Buona parte dei tori ribelli che avevano minacciato di votare quei laburisti si sono rimessi in linea. Ma i mi-

natori hanno scosso la testa. Uno ha detto alla Bbc: «È solo una manovra per evitare una sconfitta in Parlamento. I pozzi chiuderanno. Non crediamo più a questo governo». La mancanza di fiducia nel primo ministro John Major e nei suoi ministri si è progressivamente aggravata nelle ultime settimane contrassegnate da clamorosi voltafaccia, contraddizioni e caos sulla politica economica, lo Sme, la sterlina, Maashticht e le miniere. L'ultimo sondaggio su Major pubblicato dall'European revela

che nelle ultime tre settimane gli elettori favorevoli alle sue dimissioni sono passati dal 17 al 46 per cento con un 77 per cento di «insoddisfatti». Sono anche apparse sulla stampa conservatrice strane note di carattere personale su Major che alludono al suo stato di nervosismo, alle sue «amiche non stralate» ed alla sua «mancanza di amici». Note di cattivo augurio perché indicano la presenza di una lobby anti-Major simile a quella che precedette le dimissioni della Thatcher.

Vinti i duelli tv, ora deve comportarsi da presidente in pectore Solo Clinton può bruciare Clinton Il rush finale l'insidia peggiore

nelle due settimane che ancora rimangono, uscire la sorpresa di un'arma segreta. Quel che resta, negli arsenali presidenziali, non è in effetti che un'esigua scorta di disperato ottimismo.

Tutto, attorno al presidente uscente, sembra parlare di sconfitta. Tutto, compreso l'itinerario da lui scelto per quest'ultimo sprint. Le regole della campagna elettorale lo vorrebbero, a questo punto, baldanzosamente in viaggio lungo la prima linea, in quegli Stati dove più successo è il botino di voti elettorali e dove più tradizionalmente incerti sono gli equilibri tra repubblicani e democratici. Ed invece, partito da Atlanta, il suo treno sta ora fendendo la Georgia, la Carolina del Sud e quella del Nord. Ovvero: territori che erano un tempo sue imprevedibili roccaforti e che, oggi, vacillano sotto gli attacchi nemici. Condannano da sondaggi che lo danno in svantaggio ovunque. Bush è costretto a cominciare la partita finale dal punto più estremo della sua retroguardia. E lungo il cammino, stazione dopo stazione, ogni suo saluto ed ogni

suo proclama, ogni applauso ed ogni hurra della folla, sembrano immancabilmente consumarsi nell'amaro sapore d'un estremo commiato. Proprio come un commiato, del resto era risuonato lunedì notte al termine dell'ultimo dibattito, il discorso conclusivo di Bill Clinton: «A Mr. Bush - aveva affermato il candidato democratico - vorrei dire come, nonostante le differenze, io rispetto ed onoro il servizio da lui reso al paese. Gli sono grato per i suoi sforzi e gli auguro un felice futuro. Semplicemente credo sia giunto il tempo di cambiare...». Ed è proprio qui, forse, che si muove l'ultima insidia di questa «folle» campagna elettorale. E' proprio in questo clima di prematura ma inevitabile celebrazione che, probabilmente, ancora brucia beffarda l'ultima speranza di George Bush.

Uscito vincitore dai tre round dei dibattiti televisivi, Bill Clinton è ora qualcosa di molto più d'un semplice «anti-Bush». E' a tutti gli effetti, agli occhi dell'elettorato, il prossimo inquilino della Casa Bianca.

l'uomo che, salvo imprevisti, siederà domani - per usare un'immagine assai cara a Bush - accanto al telefono rosso dell'Oval Office. Ed un ultimo infido dubbio affiora alla superficie della campagna. Per settimane, saltellando attorno al tema del Vietnam e frugando disordinatamente in ogni angolo dell'Arkansas, Bush ha agitato contro Clinton l'arma della «fiducia». Un'arma che - come testimoniano i sondaggi - s'è rivelata spuntata contro il «Clinton-sfidante», contro l'uomo che catalizzava a proprio beneficio gli effetti del naufragio della popolarità di Bush. Oggi che questo naufragio sembra essersi consumato, qualcosa di nuovo potrebbe accadere. Potrebbe accadere ad esempio - azzarda qualche osservatore - che il lungo «lavoro al corpo» praticato senza successo da Bush in queste settimane, cominci ora a rivelare la sua efficacia. Potrebbe accadere che, lasciati i panni dell'ammutinato per indossare quelli del possibile ammiraglio, Clinton cominci proprio ora a vacillare sotto i colpi... Chissà. Certo è che non è fa-

cile, oggi come oggi, immaginare una simile eventualità. Martedì pomeriggio, mentre il treno di Bush sferragliava lungo i binari delle retroguardie «sudiste», Clinton parlava nella Daley Plaza di Chicago di fronte ad una folla record. L'esperienza insegna a non sopravvalutare la coreografia dei comizi. Resta possibile che - come già accaduto in Gran Bretagna - l'America si faccia infine prendere dalla paura del cambiamento. E che, in prossimità della fatale linea del traguardo, il fantasma di Slick Willie - del «furbo Willie» dalle mille ambiguità e dai cento scandali - finisca per far ombra alla fulgida immagine del «presidente Clinton».

Si vedrà. Ma ieri, a Chicago, le parole del candidato democratico sono comunque risuonate più «presidenziali» che mai. «Vi chiedo - ha detto - di votare la pagina della storia. Vi chiedo un mandato per ricostruire l'America». A Spartanburg, intanto, in piedi sulla piattaforma dell'ultimo vagone, Bush sembrava allontanarsi, salutando, verso le brume d'epoca che finisce...

È morto Jim Garrison: cercò invano di far luce sul delitto Kennedy, il regista Stone lo esaltò in «JFK» Il giudice che l'America amò solo nel film

È morto ieri Jim Garrison, l'ex procuratore distrettuale di New Orleans, le cui vicende hanno recentemente ispirato «JFK», il film di Oliver Stone dedicato all'assassinio di Kennedy. In una inchiesta iniziata nel 1967, Garrison aveva tentato di smontare la tesi ufficiale elaborata dalla Commissione Warren dopo l'attentato: quella che voleva Lee Oswald unico colpevole. Ma il suo sforzo finì nel nulla.



Una vecchia foto di Jim Garrison

ricostruire e raccontare prima come giudice e, quindi, come autore di libri di memorie che ben pochi, prima della scoperta di Stone, si erano premurati di leggere. Il suo «Sulle tracce degli assassini» - oggi resumato come prevedibile best-seller dalla Time-Warner - era stato pubblicato nell'83 nella generale indifferenza del pubblico e di quanti, anni prima, avevano avuto modo di seguire (e stroncare) la sua lunga indagine.

I molti che in questi mesi, hanno visto «JFK», sanno ora quali fossero le tesi che Garrison aveva cercato di imporre come verità giudiziaria e come verità storica. L'assassinio di Kennedy non era stato opera di un solitario assassino - come pretendeva la Commissione Warren - ma frutto d'un complotto che vedeva implicati elementi dell'esilio anticomunista, la Cia, la polizia di Dallas, la stampa america-

na, il Pentagono e lo stesso vicepresidente Johnson. E che era in ultima analisi attribuibile - come apertamente sostenuto da Stone nel suo film - ad un fantomatico «complesso industrial-militare», preoccupato dalla possibilità che Kennedy rinunciaste all'avventura vietnamita. Una tesi discutibile e confusa, questa, che tuttavia - tra ricostruzione documentaria e pura fiction - Oliver Stone seppe tradurre in un vibrante e bellissimo film.

Pochi, invece, conoscono (o ricordano) i dettagli - ed i colossali limiti - della vera inchiesta che il neo Jim Garrison condusse con pasticciata generosità a New Orleans tra il '67 ed il '69. Partita da un elemento vago, ma di enorme interesse - la possibilità che New Orleans fosse stata il punto di incontro tra il «comunista» Oswald ed elementi dell'esilio anticomunista legati alla Cia - l'indagine del procu-

ratore distruttuale si perse, seguendo il filo d'un arruffato teorema, lungo mille ed inconcludenti rivoli. Tanto che, alla fine, nella sua rete non restò che un unico imputato un ambiguo uomo d'affari - e probabile agente della Cia - di nome Clay Shaw, definitivamente (e giustamente) assolto dalla giuria nel marzo del '69. Garrison, in realtà, non riuscì neppure a scalfire i risultati - pur assai controversi - della commissione Warren. E, nella vita reale, non pronunciò mai l'appassionato «accuse» che chiude il film di Stone. Il processo si conclude, invece, in un clima quasi burlesco. E la sua inchiesta venne infine archiviata dalla stampa americana come un grottesco caso di esibizionismo giudiziario. Un giudizio probabilmente ingeneroso verso un uomo che aveva, comunque, cercato la verità. E che a quella verità ha dedicato, fino a ieri, tutta la sua vita.

IM Cu

È NATO PROGEO. IL PANE SARÀ BUONO COME IL PANE. PROGEO

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Era malato da tempo, Jim Garrison. Troppo malato per affrontare - nei giorni delle grandi polemiche sul film di Oliver Stone - le fatiche della ribalta e la luce accesa dei riflettori. Ma, dal suo letto, aveva fatto sapere di «sentirsi vendicato» da quel naufragio di passioni. Dopo 23 anni di derisione e di oblio, la tesi da lui sostenuta in un'aula di tribunale di New Orleans, tornava infine a perseguire, con la voce ed i gesti di Kevin Costner, la coscienza

d'America. E proprio a lui, al vecchio Jim, Stone aveva voluto affidare - in un'ultimo e quasi irridente gesto di sfida al la verità ufficiale - la parte di Earl Warren, il giudice della Corte Suprema che, all'indomani dell'attentato, aveva guidato l'inchiesta sulla morte del presidente.

Ieri Garrison è morto. E con lui se ne è andato un altro dei protagonisti della «storia senza fine e senza verità» che iniziò a Dallas nel novembre del 1963. Una storia che lui ha tentato di